UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Reazioni italiane agli anglicismi

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
Reazioni italiane agli anglicismi / M. Fanfani. - STAMPA. - (2002), pp. 215-235.

Availability:
This version is available at: 2158/676106 since:

Publisher:
CLUEB

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

16 May 2024

L'inglese e le altre lingue europee.
Studi sull'interferenza linguistica

Félix San Vicente (ed.)

Estratto

Massimo Fanfani - Università.di Firenze

Reazioni italiane agli anglicismi

Di fronte a quello che succede ormai in ogni angolo del mondo, l'italiano non fa certo eccezione. Anche da noi l'influenza dell'inglese e dell'americano è da tempo un fenomeno vistoso che ha una parte non piccola, e non solo quantitativamente, nel caratterizzare la lingua contemporanea e nel determinarne le sorti. In altre parole, la crescente pressione degli anglicismi che si diffondono a macchia d'olio nei linguaggi tecnici e nei gerghi giovanili, sono ripetuti in modo martellante dalla pubblicità o sui giornali, costituisce, se non la causa diretta, il catalizzatore principale dell'evoluzione e del rinnovamento linguistico che interessa l'italiano attuale e mostra i suoi effetti anche al di là dello spessore della sfera lessicale. Il continuo riplasmarsi della lingua per rispondere alle necessità della vita e della società contemporanea e per stare al passo col mondo della comunicazione globale, si può dire che in gran parte avvenga proprio attraverso adattamenti e reazioni alle interferenze anglo-dipendenti, che tuttavia non avrebbero quell'effetto che hanno, se non fossero favorite da forze latenti interne alla lingua, pronte già di per sé a entrare in azione.[1]

Di questo rilevante e invasivo fenomeno oggi non c'è da meravigliarsi più di tanto. È dal secolo XVIII, da quando la cosiddetta "anglomania" contagiò la Francia e poi tutta l'Europa, che la lingua inglese ha cominciato a veder crescere le sue fortune internazionali e a esercitare un'influenza sempre più incisiva sull'italiano.[2] La rivoluzione industriale, il nuovo sistema politico inglese con le sue istituzioni parlamentari,

[1] Per un quadro generale sul fenomeno dell'anglicismo nella lingua di oggi, vedi specialmente: Klajn (1972), Rando (1973), Gupia (1981), Bruni (1984: 104-112), Dardano (1986 e 1993); per una sintesi in prospettiva romanza, Schweickard (1998).
[2] Oltre al volume di Graf (1911), cfr., per il francese, Grieder (1985). La parola *anglomania* nasce proprio in quegli anni: appare in francese nel 1754 e in italiano 1756.

l'impero coloniale, e poi il mito della rivoluzione americana e della giovane e grande nazione indipendente, il crescente prestigio culturale e scientifico dei paesi anglosassoni, le loro fortune economiche e quelle diplomatico-militari, non solo hanno alimentato un generale sentimento di ammirazione nei confronti della Gran Bretagna e poi dell'America, ma sotto vari aspetti, dall'organizzazione sociale allo stile di vita, hanno fatto di quelle due nazioni dei modelli ideali per molti.

Date queste premesse, è quindi abbastanza comprensibile che la lingua inglese abbia visto salire progressivamente il suo prestigio e abbia avuto un riflesso crescente nella realtà italiana degli ultimi tre secoli.[3] Da lingua considerata barbara e sconosciuta ai più, nel Settecento si prende a studiarla, a scoprirne la letteratura, a tradurne i capolavori.[4] L'inglese diviene così una lingua di moda, che molti imparano per diletto o per essere al corrente, mentre si allarga il suo impiego anche nel campo dei traffici commerciali.[5] Proprio adesso fanno la loro comparsa in italiano i primi consistenti drappelli di anglicismi, che si accompagnano quasi sempre all'importazione di prodotti materiali e spirituali di origine inglese

[3] Per un panorama storico dell'influenza inglese in italiano sono sempre utili i paragrafi dedicati ai forestierismi nella *Storia della lingua italiana* di Migliorini (1994: 164, 220, 279, 383, 523-524, 597-598, 658-659, 663-664). Vedi inoltre Zolli (1991: 71-117) e in particolare i recenti contributi di Cartago (1994) e Serafini (2001).

[4] Nel secolo XVIII cominciano ad apparire la prime grammatiche inglesi destinate agli italiani: la *Nuova e Perfetta Grammatica Inglese* di Arrigo Pleunus (Livorno, 1701), quelle celebri dell'Altieri (*A New Grammar of English*, 1728) e del Baretti (*A English Grammar for the Use of Italians*, 1762); e infine quelle di Edward Barker (*Nuova e facile grammatica inglese*, 1766) e di Guglielmo Damazzoni (*Nuova grammatica della lingua inglese*, 1788): cfr. Frank (1983). Si pubblicano due ottimi dizionari bilingui, quello dell'Altieri (1726-27) e quello assai fortunato del Baretti (1760), sul quale cfr. Nibbi (1968) e Iamartino (1993). Assai fitta è la serie delle traduzioni, e oltre alle opere letterarie (*Il riccio rapito* di Pope tradotto da Antonio Conti; *Il Paradiso perduto* tradotto da Paolo Rolli; Shakespeare da Giustina Renier Michiel), si tratta di scritti di carattere pratico, storico, filosofico. Si traduce anche l'enciclopedia di Ephraim Chambers che avrà tre edizioni in Italia: cfr. Zolli (1974). Per un quadro complessivo, vedi Cartago (1994: 727-735) e Graziano (1984).

[5] Da Baretti all'Algarotti, al Pindemonte sono abbastanza numerosi gli intellettuali italiani che conoscono l'inglese: cfr. Graf (1911) e Graziano (1984: 377) che ritiene «che già nella prima metà del secolo l'inglese godesse di una certa diffusione non solo tra i letterati ma tra la borghesia mercantile di quelle zone d'Italia più tradizionalmente legate all'Inghilterra attraverso il commercio: intendiamo la Toscana, ma anche Napoli [...]. È un fatto che alcuni tra i primi illustri viaggiatori italiani in Inghilterra partirono proprio da Firenze: il Magalotti al seguito del Granduca Cosimo III già nel 1688 e il Cocchi nel 1722 e che, come già notava l'Algarotti, dei toscani "furono i primi a voltare in italiano i libri inglesi"».

e americana. Il nucleo più consistente è quello costituito da termini della vita politica e parlamentare, che a eccezione di pochi casi (*bill*, *whigs*, *tories*), sono quasi tutti anglolatinismi o calchi e perciò si possono facilmente integrare nell'italiano: *coalizione*, *convenzione*, *costituzionale*, *legislatura*, *mozione*, *opposizione*, *ordine del giorno*, *sciogliere la camera*, *ultimatum*.[6] Ma non mancano termini legati ai commerci e alla navigazione: *biglietto di banco*, *importare*; *brick*, *commodoro*, *cutter*.

Tuttavia, in questa fase, la lingua di cultura e la lingua franca per la comunicazione era il francese.[7] E il francese continuerà a mantenere ancora a lungo la sua posizione di preminenza, tanto che le prime ondate di anglicismi, fino alla metà del secolo XIX e anche oltre, transiteranno quasi per intero attraverso le dogane d'oltralpe. In questo periodo, ad esempio, se ne conoscono un gran numero attraverso le traduzioni dei romanzi storici di Walter Scott o di quelli di James Fenimore Cooper, che per la gran parte erano però traduzioni di traduzioni francesi.[8] E così si capisce anche come i vecchi puristi, che per tutto l'Ottocento seguitano imperterriti a combattere la bestia nera del francesismo imperante, quasi non si accorgano della nuova marea che sta salendo d'oltre Manica e d'oltre Atlantico.[9]

Ma a cavallo fra Otto e Novecento le cose cambiano. Adesso non si tratta più di singoli termini che arrivano alla spicciolata, ma sono interi settori del lessico che si formano quasi dal nulla sotto la spinta del modello inglese o ne vengono potentemente trasformati: si pensi alle terminologie degli sport che si scoprono e vengono praticati in questi anni, terminologie tutte nuove di zecca e, tranne pochi casi, com'è quello del ciclismo, di marca inglese dall'A alla Z.[10] Si pensi all'economia, che adesso accoglie largamente parole e concetti inglesi, come *banconota*,

[6] Elenchi particolareggiati in Messeri (1957) e Zolli (1991: 74-75).

[7] Sull'influenza francese, oltre al fondamentale studio di Dardi (1992), un profilo storico complessivo è quello della Morgana (1994).

[8] Cfr., per i romanzi di Scott, Benedetti (1974: 47-72); per Cooper, Sullam (1995: 30-39).

[9] Nei numerosi repertori di "barbarismi" che furono pubblicati in Italia durante il XIX secolo è assai raro imbattersi in parole d'origine inglese, che si cominceranno a prender di mira in modo sempre più sistematico solo nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (Milano: Hoepli) e in opere analoghe del Novecento (Rando 1969). Uno studio sugli anglicismi in italiano scevro da pregiudizi puristici fu pubblicato a puntate fra il 1876 e il 1877 dal linguista Angelo Ugo Canello (Cartago 1994: 742-743).

[10] Sugli anglicismi nel linguaggio sportivo, che a partire dal termine generico di *sport* fino alle nomenclature particolari delle singole discipline (*football*, *rugby*, *cricket*, *golf*, *tennis*, *turf*) sono numerosissimi, vedi Bascetta (1962), Zolli (1991: 88-90), Marri (1985).

business, *check* 'assegno', *manager*, *stock*, *trade-mark* col calco *marchio di fabbrica*, *trust*. Si pensi alle terminologie di diverse scienze e tecnologie nuove, come, ad esempio, quelle della ferrovia, della radiofonia, del cinema, terminologie che si formano in Gran Bretagna o in America e che sono gremite di anglicismi.[11] Insomma, a questo punto, come osserva giustamente Gabriella Cartago, gli anglicismi non costituiscono più dei singoli fatti di "parole", ma s'introducono e si radicano sempre più stabilmente nella "langue".[12]

1. Caratteri nuovi dell'anglicismo novecentesco

Dalla fine della prima guerra mondiale si possono notare i primi forti segnali dei cambiamenti in atto che interessano tutto il fronte dei fenomeni di prestito. Va detto anzitutto che proprio in questo momento s'incrina l'egemonia del francese come lingua di cultura e di comunicazione internazionale. Di conseguenza in Italia inizia il suo declino anche come principale modello di riferimento per le interferenze linguistiche, mentre guadagna spazio l'inglese.[13] Ma accanto all'inglese ora si profila in modo abbastanza distinto anche l'American English, che specialmente dopo il "boom economico" degli anni cinquanta, costituirà di fatto il più vasto serbatoio di forestierismi per la nostra lingua,

[11] Per i termini del lessico ferroviario, in gran parte adattati dall'inglese (*locomotiva*, *tunnel*, *vagone*) o risolti con calchi (*vettura letto* da *sleeping car*), cfr. Messeri (1955) e Peter (1969). Per il cinema, ricchissimo non solo di termini tecnici d'origine inglese (*box office*, *cameraman*, *cartone animato*, *cast*, *documentario*, *film*, *flash back*, *gag*, *mixage*, *musical*, *play-back*, *remake*, *serial*, *set*, *story*, *studio*, *stunt man*, *talent scout*, *thriller*, *western*), ma potente veicolo di numerosi americanismi (*cowboy*, *gang*, *gangster*, *happy end*, *killer*, *okay*, *partner*, *racket*, *saloon*, *sex-appeal*, *slum*, *star*, *vamp*), vedi Menarini (1955), Raffaelli (1978), Maraschio (1982). Per la terminologia radiofonica, accenni interessanti sono contenuti in Raffaelli (1997: 32-33); va inoltre ricordato che la massima gloria nazionale in questo settore, Guglielmo Marconi, detterà in inglese tutti i suoi scritti scientifici sulla radiofonia.

[12] Il capitolo dedicato agli anglicismi ottocenteschi e primonovecenteschi nel profilo storico della Cartago (1994: 735-743) è significativamente intitolato: "L'ingresso nella "langue"".

[13] Cfr. Morgana (1994: 714-715) che mostra come i francesismi registrati da Alfredo Panzini nel suo *Dizionario moderno*, passino da un rapporto di due terzi rispetto agli altri forestierismi (in gran parte anglicismi) nella prima edizione (1905), a un rapporto di uno a due nella terza edizione (1918). Per una puntuale statistica degli anglicismi contenuti nelle successive edizioni dello stesso *Dizionario moderno* (dall'8,5% sul totale dei lemmi nel 1923, a più dell'11% nel 1963) cfr. Rando (1969) che rileva anche il persistere della fase discendente per i prestiti dal francese.

veicolandoci anche numerosi esotismi e internazionalismi di altra provenienza.[14]

Ma le novità più significative concernono per un verso il prestigio che circonda l'inglese o, per esser più precisi, l'anglo-americano; per un altro le modalità e le condizioni della stessa interferenza. Infatti, nel corso dell'ultimo secolo, eccetto forse il periodo in cui il Regime fascista promosse le sue campagne antiforestieristiche, cresce notevolmente l'attrattiva e la popolarità della lingua inglese. Se fino agli anni quaranta essa era conosciuta quasi solo per il commercio e veniva studiata da una cerchia non molto ampia di persone colte, negli ultimi decenni riesce a diventare un formidabile strumento comunicativo non solo nei rapporti di carattere pratico, ma anche nelle relazioni politiche e diplomatiche fra stati, nelle grandi organizzazioni internazionali, nella comunicazione interpersonale fra parlanti lingue diverse, negli scambi legati alla vita culturale e alla ricerca scientifica. L'inglese viene impiegato sempre di più come una sorta di esperanto mondiale, adattandosi così bene a questa sua funzione da semplificarsi e rimodellarsi per favorire la massima comunicatività. Ed è anche perciò che è stato accolto senza alcun problema come miscela linguistica ideale per un mezzo sopranazionale della capillarità di internet (Bayley, 1998). Non si può così negare che in questa sua funzione di strumento globale abbia assunto una estensione e goda un favore che mai nessuna lingua del passato aveva avuto (a eccezione forse del latino durante il medioevo), al punto che, come è noto, in molti settori esso è ormai insostituibile. Di conseguenza l'inglese è la lingua straniera più studiata in Italia, come nel resto del mondo e quella che meglio si presta al commercio delle interferenze.

Oltre a questi elementi legati al prestigio e al ruolo svolto dalla lingua egemone sulla ribalta internazionale, considerando i fenomeni di anglicizzazione attuali occorre tener conto tuttavia di altri fattori, determinati fondamentalmente dalle nuove condizioni nelle quali in concreto si svolgono le interferenze. Oggi, infatti, il grosso dei fenomeni di contatto e prestito linguistico è prodotto e incanalato dai mezzi di comunicazione di massa, e non solo da quelli scritti, ma innanzi tutto da quelli nuovi propri della nostra era elettronica, dalla televisione al cinema, alla radio e ai tanti strumenti di trasmissione sonora, fino a internet. Mezzi che hanno

[14] Sugli americanismi di ambito politico propri degli anni della guerra fredda (*bipolarismo*, *deterrente*, *establishment*, *ponte aereo*, *superpotenza*, *welfare state*) vedi Gubia (1976: 35-55) e Furlan (1978); per un quadro più generale: Rando (1973) e Gubia (1981). Per la funzione dell'inglese come lingua veicolare per gli esotismi dell'epoca attuale, cfr. Mancini (1992: 183-188), dove si evidenzia il ruolo svolto in tal senso dalle grandi agenzie di stampa americane e inglesi.

compiuto una radicale rivoluzione degli usi linguistici e in particolare hanno avuto un'importanza determinante nell'accelerare il mutamento linguistico, avvicinando fra di loro le lingue e favorendo una sorta di generale osmosi sul piano lessicale.[15] Se oggi questa situazione è data ormai per scontata, all'inizio i cambiamenti introdotti dai nuovi media furono avvertiti come uno strappo dal passato. Già alla metà degli anni trenta, ad esempio, nel momento in cui le trasmissioni radiofoniche stavano incominciando a potenziare le loro risorse, un giovane studioso tedesco, Rudolf Arnheim, lo aveva ben rilevato in un suo libro sulla radio:

> Oggi si va chiaramente delineando una famiglia linguistica europeo-americana, espressione di una cultura unitaria. Ora la radio è amica nella maniera più spregiudicata di tutto quello che significa diffusione e comunanza ed è nemica della segregazione e dell'isolamento. Mentre il libro, il cinema ed il giornale debbono prima essere "esportati" – un fatto che i paesi esportatori ed importatori possono influenzare a piacere – , la radio si trova con la stessa immediatezza, tanto al di qua come al di là dei confini di un paese [...]; essa passa tutte le dogane, non ha bisogno di cavi, penetra attraverso tutti i muri. La radio spiffera tutto, almeno dove si fa capire. È un nuovo strumento nel senso della suaccennata evoluzione del linguaggio. Come essa inculca incessantemente al montanaro il suono della lingua colta del suo paese, così essa porta questa lingua anche al di là dei confini, e i suoni stranieri diventano più familiari, non soltanto alla persona colta, ma anche all'uomo modesto. I prossimi decenni porteranno in questo campo progressi enormi, tanto più che la televisione, comprensibile anche a chi non conosce le lingue, renderà ancor più attraenti le ricezioni dall'estero (Arnheim, 1937: 221-222).

Se già allora la radio lasciava intravedere tali prospettive, adesso che disponiamo di ben altro e che il nostro mondo è sempre più strettamente collegato da reti comunicative globali, scritte, parlate o associate ad immagini, ci si rende conto che i mezzi di comunicazione, "freddi" o "caldi" che siano – per usare le categorie di Marshall McLuhan –, non solo sono divenuti enormemente più potenti, ma si sono trasformati in protagonisti diretti della comunicazione linguistica, rendendo tutto assai più complesso. Le evoluzioni cui vanno incontro le lingue, dalle grandi lingue di cultura alle lingue minoritarie, sono fortemente condizionate dalla forza di penetrazione e dalla rapidità comunicativa proprie dell'elettronica e dell'informatica. E in particolare ne restano condizionati i fenomeni di acculturazione e di interferenza linguistica, fenomeni che

[15] L'importanza dei media nei processi linguistici contemporanei è stata messa in evidenza e analizzata con chiarezza da De Mauro (1970: specialmente 347-354, 430-459). Per le novità che essi hanno apportato nei processi d'interferenza, vedi Gubia (1981), Dardano (1993 e 2000), Petralli (1997), Fanfani (1997).

nei secoli passati, per quanto potessero avvenire anche con maggiore intensità e drammaticità — si pensi alle conseguenze linguistiche di conflitti fra popoli, di dominazioni straniere, di migrazioni —, certo possedevano un carattere assai diverso, una naturalezza che ora sembra perduta.

Se, infatti, un tempo i prestiti da lingue straniere erano veicolati da singoli parlanti bilingui, o da élites e gruppi ristretti, e poi si diffondevano in modo graduale, ma in genere abbastanza stabile, nell'uso comune, oggi invece l'interferenza è fin dall'inizio un fenomeno di massa. La gran parte delle novità di modello straniero penetrano in modo immediato e tumultuoso fra gli strati più larghi della popolazione o entro gruppi sociali vasti e il loro processo di diffusione e di assimilazione sembra esser stabilito più che dai singoli parlanti, dagli stessi mezzi di comunicazione.[16] La penetrazione "dal basso", tuttavia, non significa maggior stabilità dei prestiti o una loro distribuzione generalmente condivisa e uniforme: alcuni gruppi riescono ad essere molto attivi, altri invece rimangono poco propensi alle novità; singoli settori lessicali risultano fortemente permeabili, ma talora appaiono come isolati fra loro e dalla lingua comune; nella quale, peraltro, si assiste a un continuo e fitto apparire di anglicismi di moda che non trovando alcun filtro, sono imposti dalle scelte più casuali o dalla potenza del mezzo. Così, ad esempio, si nota un'alta concentrazione di anglicismi nella pubblicità, nel parlato gergale dei giovani, nelle cronache di alcuni sport, in certi ambienti tecnico-scientifici.[17] Come ricco di prestiti e calchi è il lessico dell'economia e della finanza, quello della medicina, della fisica, per non parlare di quello dell'informatica o di alcune scienze umane come

[16] Osserva Gubia (1981: 8) a questo proposito: «sono due le spinte di penetrazione dell'influenza inglese sulla lingua italiana: una dall'alto in basso e l'altra dal basso in alto. La prima è rappresentata, sul piano sociale, da un pubblico più ristretto, elitario. La seconda da un pubblico collettivo, di massa. Quest'ultima spinta di penetrazione, dalla base verso il vertice della piramide sociale, rappresenta un fenomeno nuovo, un influsso mai riscontrato prima in materia di contatti dell'italiano con altre lingue. Alla base di questo fenomeno è stata la trasformazione della società italiana del dopoguerra, per via del boom economico, in una società consumistica, che ha mutato rapidamente l'aspetto della lingua italiana, soprattutto con la penetrazione, dal basso in alto, di parole nuove di provenienza inglese o più esattamente angloamericana».

[17] La presenza di anglicismi di circolazione internazionale nelle varietà giovanili è rilevata in diversi studi specifici; vedi in particolare Radtke (1992). Sugli angloamericanismi diffusisi attraverso la cultura musicale giovanile, cfr. Gubia (1981: 46-53) e Giacomelli (1988); per quelli usati dalle tifoserie, Hastings (1984). Per la pubblicità e le insegne commerciali, Senes (1981) e Zappieri (1981).

l'antropologia e la sociologia.[18] Ma ciò che dimostra meglio l'efficacia dei mezzi di comunicazione sono i tanti singoli termini effimeri che, al di là del loro valore e della loro funzione, riescono a imporsi facilmente solo perché ricorrono in uno slogan pubblicitario, nella denominazione di un prodotto, nel titolo di un film, nella battuta di un programma televisivo. Questa nuova realtà particolarmente effervescente ma assai discontinua, oltre a puntare sui più vistosi prestiti integrali, favorisce interferenze "ibride", come sono gli pseudoanglicismi, i derivati italiani da basi inglesi e altri tipi di formazioni miste di inglese e italiano, che testimoniano la spigliata capacità di manipolare elementi alloglotti alla stessa stregua di quelli italiani in fase di creatività lessicale.[19]

Non si può poi dimenticare che mentre fino a cinquant'anni fa i prestiti venivano in gran parte distillati attraverso la pagina scritta e di questi solo pochi approdavano nel parlato comune, oggi l'interferenza è tornata ad essere un fatto prevalentemente orale, anche se si tratta in genere di un'oralità non diretta, da parlante a parlante, ma "indotta" e condizionata dai mezzi di comunicazione sonori. Ciò vuol dire che, attraverso di essi, il prestito è subito disponibile per l'uso orale, con una sua pronuncia "preconfezionata", con un significato stabilito e un registro d'applicazione già impostato. Di conseguenza, un parlante medio, e non solo le persone colte o gli snob come un tempo, anche nel caso non conosca l'inglese, ha la possibilità di impiegare nella conversazione un certo numero di anglicismi integrali in modo abbastanza disinvolto.

Infine, la velocità fulminea e la diffusione mondiale delle informazioni e dei messaggi provoca la simultanea presenza in ogni lingua del medesimo nucleo di internazionalismi praticamente indispensabili ovunque per la loro chiara funzione di etichetta e perciò difficili da sostituire, internazionalismi che accentuano quella convergenza fra le lingue già intravista da Arnheim (Petralli, 1996). Anche questa circostanza favorisce l'uso di prestiti integrali rispetto ai calchi semantici e strutturali, perché la parola straniera è identica per tutti e immediatamente riconoscibile, senza dire che riesce ad avere maggior presa sull'ascoltatore per la sua marcatezza. Nella stessa direzione

[18] Un accurato spoglio relativo agli anglicismi dell'economia è stato condotto da Rando (1990); per quelli dell'informatica vedi Gianni (1994), Marri (1994), Lanzarone (1997).

[19] Sugli pseudoanglicismi vedi, in particolare, Moss (1995). Per i composti nominali misti italiano-inglese del tipo *baby pensionato*, *sostanza killer*, ecc. o quelli prodotti da fenomeni di clipping, come nel caso delle formazioni *Irangate*, *Irpiniagate*, ecc., in cui *–gate* è estratto dal nome *Watergate* e ha assunto il significato di 'scandalo politico', vedi Bombi (1993), Dardano / Frenguelli / Perna (2000: 39-45).

conduce il potere omologante della tecnologia e dell'informatica le quali richiedono termini univoci, privi di quell'ambiguità semantica che si ritrova nel dominio delle parole tradizionali.

Di fronte a questa nuova realtà linguistica, nella quale i fenomeni d'interferenza sembrano sottrarsi a ogni forma di controllo perché sono determinati innanzitutto dalle inarrestabili trasformazioni della società moderna, dalla potenza degli sviluppi tecnologici, dalle necessità dell'economia globale, cresce in molti, com'è comprensibile, un senso di smarrimento. Anche se, d'altra parte, oggi più che ieri appare improponibile e pressoché inutile ogni tradizionale forma di purismo e di protezionismo linguistico.

2. *Atteggiamenti diversi di fronte al fenomeno*

Il quadro che abbiamo cercato di delineare, nelle sue grandi linee vale un po' per tutte le lingue che attualmente subiscono l'influenza dell'inglese. Ma in Italia il fenomeno ha caratteri peculiari che si manifestano sostanzialmente in un'apertura maggiore che altrove nei confronti degli anglicismi e nel ruolo, non solo centrale ma del tutto preponderante, che nei processi d'interferenza hanno assunto i mezzi di comunicazione. Così forse conviene soffermarsi proprio sulla specificità del caso italiano, partendo non dall'esame dei fatti d'interferenza linguistica che sono sotto i nostri occhi, ma da qualcosa di più impalpabile, che è la percezione che di quei fatti hanno i parlanti (e in particolare gli esperti) e le reazioni che suscitano. Perché già dalle idee, dalle aspettative, dai luoghi comuni che corrono in proposito, si nota qualcosa di singolare che in un certo modo spiega la grande tolleranza italiana nei confronti dell'anglicismo, una tolleranza che non si ritrova in nessun'altra nazione romanza.[20]

Qui tuttavia non intendo riferirmi tanto al comportamento indulgente della gran maggioranza degli italofoni, che di solito accoglie senza troppi scrupoli i forestierismi che quotidianamente tracimano nella lingua. Se infatti l'"uomo della strada" apparentemente si mostra poco sensibile se non addirittura indifferente al problema, alla fine riesce sempre a

[20] Lo sottolinea Carrera Díaz (2000: 21) che, analizzando l'ampia incidenza di anglicismi nella stampa italiana, scrive: «Pare che queste caratteristiche [...] esprimano in grado massimo – in un settore, certo, molto caratteristico come è quello dei mass media scritti – un atteggiamento che è proprio e specifico, almeno a questi livelli, tra le lingue romanze, della lingua e della cultura italiana di oggi: la apertura e la tolleranza verso l'esterno senza lunghe fasi intermedie di ripensamento».

regolarsi in modo schiettamente funzionale. Le parole straniere finché risultano necessarie, sono di moda, servono da richiamo, posseggono il fascino della novità o dell'esoticità, vengono mantenute in circolazione e sono usate liberamente, magari adattandole gradatamente o in qualche modo predisponendo la loro naturalizzazione; altrimenti, dopo la prima fase d'uso incipiente, si lasciano cadere o si sostituiscono.

È proprio a questa innata forza d'inerzia presente in larghi strati della popolazione, ai suoi naturali ma efficacissimi anticorpi, che si deve in fondo, almeno per ciò che concerne il nucleo comune e più vitale della lingua, una abbastanza ragionevole decantazione delle novità lessicali di modello inglese. Si pensi alla terminologia del calcio, all'inizio tanto gremita di anglicismi da dar materia, nei primi decenni del Novecento, a numerosi glossari specifici e da richiamare l'attenzione dei puristi di professione. Ma poi, via via che quello sport si faceva più diffuso e destava l'interesse di grandi masse di tifosi, la gran parte delle sue voci furon costrette a passare al vaglio di questa sorta di "purismo" spontaneo dettato dall'uso popolare, con il risultato di assimilazioni e sostituzioni condivise e definitive. Oggi, ad esempio, parole come *football, goal, corner,* sono assai meno comuni di un tempo o hanno un ambito d'uso più ristretto dei loro sinonimi italiani *calcio*, *rete* e *(calcio d')angolo*; mentre termini come *control* 'controllo (della palla)', *fault* 'fallo', *feed* 'passaggio', *forward* 'attaccante', *free-kick* 'calcio di punizione', *offiside* 'fuorigioco', sono scomparsi del tutto.[21] O si guardi alla progressiva italianizzazione della terminologia dell'informatica che è avvenuta in questi ultimi tempi di pari passo con la diffusione dell'uso del computer. Gli anglicismi in questo settore potranno sembrar sempre tanti, ma basta confrontare la situazione di qualche anno fa con quella attuale per accorgersi presto di quanti termini fra i più comuni siano stati adattati, calcati, tradotti: *database* è reso con *banca dati*, *directory* è diventato *cartella*, in luogo di *window* c'è *finestra*; in altri casi accanto all'anglicismo trova ora ampio impiego anche un sinonimo italiano: *display / schermo, hard disk / disco rigido, laptop / portatile, scanner / lettore ottico, word-processor / videoscrittura*, ecc.[22]

[21] Il fenomeno era già stato osservato nel 1939 da Giacomo Devoto (1972: 164-165). Cfr. anche Bascetta (1962: 39-46) che presenta un lungo elenco di forestierismi sportivi usciti dall'uso o impiegati in concorrenza con termini italiani.

[22] Vedi in particolare Marri (1994: 631) che segnala diversi calchi semantici e strutturali dipendenti da anglicismi del "computerese": «una macchina o un programma si dicono costruiti secondo un'*architettura / configurazione* che rispecchia una certa *filosofia*; un disco-programma può essere *caricato, lanciato, fatto girare* [...]. Un nuovo programma può rivelare dei *bachi* (*bugs*) [...], o può essere *minato / infetto* da *virus* fraudolentemente immessivi da un *pirata* (*hacker*)».

Ma se prescindiamo da questo comportamento popolare che, ora più ora meno, riesce a regolare con naturale equilibrio l'afflusso di prestiti all'interno del lessico comune e ci spostiamo in ambiti speciali o entro terminologie settoriali e prendiamo in considerazione i pareri di chi abitualmente riflette sui fatti linguistici contemporanei, si notano atteggiamenti discordi e spesso in netta contrapposizione – da una parte chi teme l'imbarbarimento o perfino la morte dell'italiano, dall'altra chi tende a relativizzare i fenomeni – atteggiamenti che alla fine, lontani dalla dialettica di un confronto vero, non sempre riescono a pervenire a quella visione dei problemi che potrebbe orientare in modo consapevole e soddisfacente le singole scelte.

Un linguista che ha sempre insistito sullo scarso peso degli anglicismi nell'italiano contemporaneo è Tullio De Mauro, che già nella *Storia linguistica dell'Italia unita*, valutando in modo assai accurato varie stime percentuali di forestierismi, poteva sostenere che il loro numero non è molto rilevante in rapporto al lessico tradizionale e che, comunque, si tratta di parole non collocabili fra quelle a più alta frequenza:

> La differenza tra la percentuale degli esotismi esistenti nel vocabolario dell'italiano contemporaneo (1,6%) e la percentuale della frequenza d'uso degli esotismi (0,48%) [...], è rilevante [...]. La differenza può spiegarsi soltanto ammettendo che gli esotismi esistenti nel vocabolario italiano vengono usati in media meno di quanto in media vengono usate le singole parole del fondo tradizionale della lingua. Occorre cioè concludere che dinanzi alle scelte *record / primato, bar / caffè, knock-out / fuori combattimento* ecc. i parlanti non adoperano indifferentemente l'uno o l'altro termine della coppia, ma optano, più spesso di quanto credano i tradizionalisti pessimisti, per i termini strutturalmente più legati al fondo tradizionale italiano [...].
>
> L'accettazione limitata di dialettalismi ed esotismi e la restrizione del loro uso ad una funzione stilistica ed espressiva, che è correlativa al loro mancato inserimento tra gli elementi lessicali di alta frequenza; [...] lo sviluppo soprattutto semantico dell'eredità tradizionale; la natura prevalentemente indigena di tale sviluppo, ma tuttavia non esclusivamente ed angustamente indigena: questi tratti, nell'insieme, non compongono davvero l'immagine di un sovvertimento, non consentono di parlare di lacerazioni o di prossima "morte" della lingua (De Mauro, 1970: 213 e 220).

E di recente, nel presentare i risultati di una ricerca sulla frequenza del lessico della lingua parlata, osservando che gli esotismi vi compaiono in valori assoluti e percentuali assai contenute (1474 occorrenze per uno 0,30% del totale) e che gli anglicismi hanno ovviamente il primo posto (con 1049 occorrenze, fra le quali tuttavia il solo *okay* incide per 242 occorrenze), concludeva:

> raffrontati all'intero corpo del lessico, o anche solo ai prestiti dialettali [che sono cinque o sei volte più numerosi], è chiaro che gli anglicismi e l'intera sfera degli

esotismi sono a livelli di minima significatività statistica. Si può congetturare che proprio da tale eccezionalità (congiunta alla scarsa conoscenza delle lingue straniere e dell'inglese, noto ad appena il 14% della popolazione adulta) derivi il fascino che talvolta gli esotismi possono esercitare su scriventi poco esperti o su facitori di titoli giornalistici desiderosi di stupire il lettore (De Mauro / Mancini / Vedovelli / Voghera, 1993: 151).

Osservazioni analoghe a queste di De Mauro accompagnano diversi altri rilevamenti statistici sui prestiti.[23] Ma anche coloro che si affidano a indagini e deduzioni empiriche, giungono spesso alle medesime conclusioni, come ad esempio Luca Serianni che non molti anni fa, nell'introduzione a un lessico di anglicismi, notava che: «l'inglese non sembra aver raggiunto la capillare diffusione che arrise al francese nella sua epoca d'oro». E manifestava la sua impressione che per l'inglese:

la quota di lessico di carattere astratto-mondano è stata ed è tuttora molto più modesta. Alla penetrazione in tanti linguaggi tecnico-scientifici (dall'informatica, alla fisica, alla chimica) non corrisponde insomma un analogo primato in quello che chiamerei il "linguaggio intellettuale generico" (usato da persone di buona cultura per parlare di politica, di musica, di cinema e così via), né, tantomeno, nella lingua della contingenza quotidiana (quella che si adopera nei rapporti interfamiliari, nel fare la spesa, nelle chiacchiere "da treno" o "da ascensore"). Ho la sensazione che anche presso i giovanissimi il tasso d'anglicismi sia molto alto in alcuni settori specifici (per esempio, parlando di videogiochi o di computer) ma rimanga modesto nella conversazione corrente (Rando, 1987: X-XI).

In questi ultimi anni anche Giovanni Nencioni, considerando da vicino la situazione dell'italiano contemporaneo e analizzandone "derive" e crisi di crescenza, si è soffermato ripetutamente sulla questione del rapporto con l'inglese, ridimensionando e sdrammatizzando il problema innanzi tutto col separare i fatti che riguardano la lingua comune da quelli relativi alle terminologie specialistiche e ai linguaggi tecnici e scientifici, per i quali, quando sia necessario, ritiene non si possa che lasciar strada libera all'inglese in quanto lingua "strumentale":

Se, come è prevedibile dal processo in atto, l'inglese acquisterà il monopolio della comunicazione informatica di livello pragmatico facendosi, nei singoli settori, convenzionale e formulare *ad usum* del delfino informatico, non costituirà un pericolo per le altre lingue europee. Potrà invece esserne menomato

[23] Fra le indagini statistiche più recenti, cfr. Vanvolsem (1985), Moss (1992) e Serafini (2001: 606-607). Tuttavia i dati numerici, per quanto importanti per stabilire confronti specie se si paragonano realtà omogenee, considerati in astratto non possono certo dimostrare se gli anglicismi siano pochi o troppi rispetto alle parole di un certo testo, la loro soglia di tolleranza dipendendo da numerosi fattori in gran parte soggettivi.

lui stesso come lingua di alta e libera cultura. D'altra parte, sconsigliare o impedire che i giovani scienziati italiani scrivano le loro tesi di laurea o comunicazioni in inglese, come fanno al fine di inserirsi immediatamente nel colloquio scientifico internazionale, o che i congressi scientifici usino l'inglese come lingua comune, sarebbe atto culturalmente miope a danno di rapporti che mirano al progresso della scienza e al miglioramento delle relazioni umane [...].

D'altra parte, a chi lamenta la formazione di correnti terminologiche angloamericane, sia coi neologismi battezzanti nuovi prodotti concettuali e oggettuali della scienza e della tecnica, sia con la irradiazione mondiale dei *thesauri* redatti in inglese, dobbiamo ricordare che di una forte ibridazione linguistica furono oggetto la scienza e le tecniche antiche, quando la lingua latina, concettualmente povera e incapace di composizione lessicale, fu costretta a saturarsi di terminologia greca, con esito indubbiamente contaminatorio ma denotivamente produttivo, tanto che la scienza e la tecnica moderne hanno continuato a servirsi del greco non solo attribuendo ai suoi vocaboli antichi significati nuovi, ma coniando vocaboli greci anticamente inesistenti. Non dobbiamo inoltre dimenticare che la stessa lingua inglese è ricca (i suoi puristi potrebbero dire contaminata) di latinismi e grecismi antichi e moderni, quelli stessi delle altre lingue europee, al punto che la differenza tra un testo scientifico inglese ed uno di una lingua diversa non sta nella nomenclatura, la quale li accomuna e costituisce il cardine della loro connessione (Nencioni, 2000: 353-354).

Ma anche riguardo agli anglicismi presenti nella lingua comune Nencioni ha una posizione analoga e, tutto sommato, rassicurante. Infatti è incline ad accettare in modo ragionevole, come un fattore positivo per lo sviluppo della lingua, ciò che proviene da quella inarrestabile corrente moderna in cui anche la cultura italiana è immersa e alla quale è impensabile sottrarsi:

Ritengo di dover approfondire questo problema del forestierismo, sia perché esso è entrato in una fase psicologicamente acuta, sia perché ha una complessità e una pregnanza a prima vista insospettabili. Esso è profondamente connesso allo stato e alle prospettive della cultura internazionale, perciò non può essere definito nei limiti della nostra cultura nazionale né contenuto in quelli dell'anglismo spicciolo, che irrita coloro che amano l'omogeneità della lingua nazionale e lo sentono come una lacerazione del suo tessuto e insieme come un'accusa d'insufficienza. È il caso dell'abuso snobistico di parole inglesi, quali *look* invece di "aspetto, apparenza, immagine", *performance* invece di "risultato, prestazione, rendimento, spettacolo" [...]. Ci sono tuttavia interi settori di attività non creati dal mondo anglosassone, primo fra tutti quello bancario, o quello della organizzazione aziendale e dei traffici, che l'affarismo moderno ha attratto nei grandi centri economici inglesi e americani, sì che la terminologia relativa corre internazionalmente in veste inglese e sarebbe impaccioso, e quindi dannoso, presentarla in veste nazionale. Non parliamo poi di settori di attività sorti e sviluppatisi nel mondo anglosassone, come quello dell'informatica e della cibernetica, per i quali la nostra lingua mancherebbe di insiemi lessicali appropriati e organici (Nencioni, 2000: 320-321).

Se concezioni aperte e liberali come queste sono piuttosto comuni, il fronte opposto non è certo meno sguarnito e vario. La posizione più netta è quella espressa dal linguista Arrigo Castellani che di fronte alla valanga di anglicismi che penetrano quotidianamente in italiano e che appaiono minacciarne le strutture fono-morfologiche, ha stilato una diagnosi poco confortante: «sintomi chiarissimi di *morbus anglicus* (con complicazioni), fase acuta». Occorre dunque predisporre subito degli antidoti, e Castellani, seguendo in parte le indicazioni della "glottotecnica" o "neopurismo", elaborate da Bruno Migliorini alla fine degli anni trenta del secolo scorso, si è fatto propugnatore di un nuovo "purismo strutturale" fondato sulla tendenza all'assimilazione che, come si è visto, sempre agisce spontaneamente in presenza di forestierismi e dalla quale ha ricavato l'assioma che «i prestiti debbono esser subordinati al sistema che gli accoglie, debbono trasformarsi secondo le leggi di quel sistema» (Castellani, 1987: 140). Così è venuto esponendo in modo dettagliato una serie di principi e di proposte pratiche dai quali si comprende bene la sua posizione teorica:

> Prima di tutto, si dovrebbero accogliere – in linea di massima – solo le parole che rispondono a un bisogno reale. E queste parole si dovrebbero insieme adottare e adattare [...]. Forestierismi accettabili, cioè compatibili colle strutture della nostra lingua: s'accettano (*tango* e simili). Forestierismi che non si possono accettare senza cambiamenti: 1) s'adattano (è il caso di *filme* e simili); 2) si sostituiscono con voci già esistenti (*barca* che estromette *yacht*); 3) si sostituiscono con neoformazioni. Fra le neoformazioni si ricorderà per esempio *regista*, che grazie a Bruno Migliorini ha preso il posto di *metteur en scène* (in Germania *régisseur*). Per quel che riguarda il mio uso personale [...] potrei aggiungere *fubbia* (*fumo+nebbia*) al posto di *smog* (*smoke+fog*) o *velopàttino* al posto di *windsurf* [...].
>
> Per concludere: il problema degli anglicismi si può risolvere solo attraverso una più estesa coscienza delle norme della nostra lingua e attraverso un atteggiamento (individuale e ufficiale) meno inerte (Castellani, 1987: 141 e148).

Questa teoria neopuristica, nella sua cristallina chiarezza, è agli antipodi, come ben si comprende, dalle posizioni variamente comprensive che abbiamo visto sopra. E si scontra comunque con una realtà più complessa e diversificata di quella che mostra di prender di mira: non tutti gli anglicismi di forma non adattata, infatti, possono esser messi sullo stesso piano; mentre tutti, anche quelli che sembrano inutili o effimeri, rispondono a un bisogno, per quanto limitato o poco condivisibile esso sia. Senza dire che non è affatto facile promuovere nell'uso collettivo sostituzioni e neoformazioni, nemmeno quando ciò avvenga nelle condizioni più favorevoli: accanto al caso fortunato di *regista*, ci sono decine e decine di sostituzioni escogitate in quello stesso periodo che son rimaste solo delle semplici proposte.

3. Prospettive attuali

Entrambi questi atteggiamenti, sia quello di coloro che manifestano il loro disagio o la loro preoccupazione ritenendo che l'anglicizzazione dell'italiano abbia superato i livelli di guardia, sia quello più rassicurante di chi vede il problema come di poco rilevo o circoscritto alla crosta superficiale della lingua, a certi settori del lessico o ai linguaggi tecnico-scientifici, in sé sono ben comprensibili. Le novità linguistiche costringono sempre chi le sperimenta a riadattare il proprio sistema inglobandole o respingendole. Così il disorientamento che provocano può apparire una minaccia per le sorti della lingua, mentre un loro esame più distaccato può condurre a relativizzare i problemi. Meno comprensibile che da noi, alla fine, sia solo andato allargandosi il fossato fra chi paventa il cambiamento e chi lo minimizza, fra le appassionate ragioni dei "puristi" e la ragionevolezza degli "antipuristi". Ciò non ha giovato a mettere a fuoco il fenomeno, anzi ha prodotto una sorta di strabismo che talvolta rende difficoltosa quella obiettiva ricognizione dei fatti che sarebbe la strada migliore per saperli poi concretamente affrontare.

E qui non penso tanto alla mancanza di ricognizioni sfocianti in iniziative di politica o di pianificazione linguistica concernenti l'anglicismo, del tipo di quelle adottate in Spagna o in Francia. Pur in presenza di un diffuso, per quanto debole e contraddittorio, sentimento di difesa della lingua, in Italia, come si sa, un po' per una secolare insofferenza di fronte a ogni forma di dirigismo linguistico, un po' in conseguenza degli interventi puristici che caratterizzarono il Ventennio fascista (liste di proscrizione per le parole straniere, sostituzioni forzate e non sempre felici con termini "autarchici", disposizioni legislative concernenti la lingua), qualsivoglia iniziativa normativa al riguardo, per quanto sia ponderata e giustificabile, è difficilmente accettata o rischia comunque di non aver alcun effetto. Ugualmente difficile è la collaborazione fra esperti, istituzioni, mezzi di comunicazione, centri scientifici e produttivi, in tutti quei casi – dall'adozione di nuove terminologie alla scelta di adeguate strategie comunicative – in cui si potrebbe incidere positivamente.

Lo strabismo italiano ha invece prodotto altri effetti che hanno un peso ben più decisivo per la coscienza linguistica collettiva. In qualche modo, infatti, è riuscito a condizionare la ricerca, spostando l'attenzione specialmente sui fenomeni lessicali, proprio mentre dalla fine degli anni ottanta cominciavano a manifestarsi influenze più profonde nelle strutture morfologiche e sintattiche della lingua. D'altra parte la contrapposizione, spesso solo astratta, dei diversi punti di vista sull'anglicismo ha reso meno agevole per gli studiosi valutare disinteressatamente, come sarebbe

necessario, le forze in gioco, i fatti emergenti, le loro ripercussioni sull'intero sistema linguistico. Non è un caso che in un periodo in cui i fenomeni sono andati intensificandosi e costituiscono uno degli elementi più vistosi della realtà contemporanea, sugli anglicismi dell'italiano, per quanto se ne parli tanto, alla fin fine si sappia ancora poco. A differenza di ciò che si può disporre per altre lingue, anche minori, per l'italiano i soli lavori complessivi di un certo impegno risalgono a trent'anni fa (e quindi sostanzialmente fotografano la situazione fino ai primi anni settanta), e sono dovuti a due studiosi stranieri, Ivan Klajn e Gaetano Rando.[24] Dopo, a parte alcune pregevoli indagini di taglio diacronico come quelle della Cartago e della Sullam, a parte alcune acute ricostruzioni di singoli fatti affiorati di recente o del quadro generale, come si hanno nei saggi di Dardano, della Bombi o di altri, in questi anni si è continuato a lavorare più o meno con i vecchi dati.

Tuttavia tale situazione sembra adesso giunta a un punto di risoluzione. Da non molto, infatti, si ha una diversa, più netta percezione del fenomeno dell'anglicismo in conseguenza di due nuove realtà profilatesi all'orizzonte e con le quali si è costretti a fare i conti, e non solo linguistici: una è l'effettiva realizzazione dell'Unione Europea, l'altra è la globalizzazione dei mercati, globalizzazione che esisteva anche avanti, ma di cui si è preso pienamente coscienza da quando siamo entrati nell'era di internet. Su entrambi i fronti, ci piaccia o meno, si è ulteriormente rafforzato il ruolo egemonico dell'inglese, ma ciò che colpisce adesso non è tanto l'aumentare del tasso di anglicismi in questa o quella nomenclatura, quanto l'avvenuta o incipiente sostituzione dell'inglese alla nostra lingua all'interno di settori di un certo rilievo: i risultati delle ricerche in diverse branche della scienza ormai si comunicano in inglese e così in questa lingua si pubblicano libri e si tengono lezioni nelle università; d'altra parte è l'inglese, di fatto, il passaporto per chi voglia essere un cittadino europeo a tutti gli effetti. L'italiano, insomma, ha incominciato a cedere in alcuni settori chiave, rischiando di perdere parte delle sue potenzialità e di collocarsi in una posizione subalterna rispetto all'odierna lingua universale.

Le sfide linguistiche insite in questo nuovo scenario, proprio perché pongono sul tappeto problemi inattesi e di non facile soluzione, rendono necessario un diverso atteggiamento generale e una risposta scientifica adeguata. Se si vuole che l'italiano possa svilupparsi liberamente nel

[24] Non solo gli *Influssi inglesi* di Klajn (1972), ma anche il *Dizionario degli anglicismi* di Gaetano Rando, dato che è stato redatto a partire da una tesi di specializzazione del 1970-71, benché sia stato pubblicato nel 1987, resta in gran parte ancorato alla realtà linguistica degli anni sessanta.

concerto delle altre lingue di cultura, non rinunciando agli apporti che può ricevere da fuori, dall'inglese come da qualsiasi altra fonte, ma sapendoli mettere a frutto nel suo cammino di lingua moderna, occorre anzitutto guardare ai fenomeni d'interferenza senza falsi timori o pregiudizi di sorta, e, evitando scorciatoie impossibili, analizzarli e comprenderli fino in fondo con gli strumenti più adatti.

Bibliografia

Accademia della Crusca (1997). *Gli italiani trasmessi: la radio*. Atti dell' Incontro del Centro di studi di grammatica italiana, Firenze, 13-14 maggio 1994. Firenze: presso l'Accademia.

Altieri Biagi, Maria Luisa (1985). *"Il Resto del Carlino" in un secolo di storia: tra cronaca e cultura*. Bologna: Patron.

Arnheim, Rudolf (1937). *La radio cerca la sua forma*. Milano: Hoepli.

Bascetta, Carlo (1962). *Il linguaggio sportivo contemporaneo*. Firenze: Sansoni.

Banfi, Emanuele / Sobrero, Alberto A. (1992). *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*. Roma - Bari: Laterza.

Bayley, Paul / San Vicente, Félix, ed. (1998). *In una Europa plurilingue. Culture in transizione*. Bologna: CLUEB.

-- -- (1998). "Qualche riflessione sulla comunicazione telematica e la lingua inglese: tra la globalizzazione e la particolarizzazione del discorso". *In una Europa plurilingue. Culture in transizione*, ed. Paul Bayley / Félix San Vicente. 35-48.

Benedetti, Anna (1974). *Le traduzioni italiane da Walter Scott e i loro anglicismi*. Firenze: Olschki.

Bombi, Raffaella (1987-1988). "Alcune tipologie di calchi sull'inglese in italiano". *Incontri linguistici* 12: 17-59.

-- -- (1989-1990). "Calchi sintagmatici, sintematici e semantici sull'inglese in italiano". *Incontri linguistici* 13: 97-149.

-- -- (1993). "Riflessioni sulla composizione con affissoidi". *Incontri linguistici* 16: 159-169.

Bruni, Francesco (1984). *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*. Torino: Utet.

Castellani, Arrigo (1987). "Morbus anglicus". *Studi linguistici italiani* XIII: 137-153.

Carrera Díaz, Manuel (2000). "Forestierismi: norma italiana e norme europee". *L'italiano oltre frontiera*, ed. Serge Vanvolsem / Dieter Vermandere / Yves D'Hulst / Franco Musarra. I: 19-29.

Cartago, Gabriella (1994). "L'apporto inglese". *Storia della lingua italiana*, ed. Luca Serianni / Pietro Trifone. III: 721-750.

Dardano, Maurizio (1986). "The Influence of English on Italian". *English in Contact with Other Languages. Studies in Honour of Broder Carstensen*, ed. Wolfgang Viereck / Wolf-Dietrich Bald. 231-252.

-- -- (1993). "Lessico e semantica". *Introduzione all'italiano contemporaneo*, ed. Alberto A. Sobrero. 291-370.

-- -- / Frenguelli, Gianluca / Perna, Teresa (2000). "L'italiano di fronte all'inglese alle soglie del terzo millennio". *L'italiano oltre frontiera*. ed. Serge Vanvolsem / Dieter Vermandere / Yves D'Hulst / Franco Musarra. I: 31-55.

Dardi, Andrea (1992). *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*. Firenze: Le Lettere.

De Mauro, Tullio (1970). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.

-- -- / Mancini, Federico / Vedovelli, Massimo / Voghera, Miriam (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Milano: Etas.

Devoto, Giacomo (1972). *Scritti minori*. Volume III. Firenze: Le Monnier.

Fanfani, Massimo (1991-1996). "Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo". *Lingua nostra* LII (1991): 11-24, 73-89, 113-118; LIII (1992): 18-25, 79-86, 120-121; LIV (1993): 11-19, 63-71, 122-124; LV (1994): 19-25, 76-77, 117-120; LVI (1995): 14-17; LVII (1996): 72-92.

-- -- (1997). "Forestierismi alla radio". *Gli italiani trasmessi: la radio*. Accademia della Crusca. 729-788.

Formigari, Lia (1984). *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*. Bologna: Il Mulino

Frank, Thomas (1983). "The First Italian Grammars of the English Language". *Historiographia Linguistica* X: 25-61.

Furlan, Ingrid (1978). "Termini della politica inglese e americana entrati in italiano nel decennio 1951-1960". *Lingua nostra* XXXIX: 64-68.

Gardella, Domenico et al. (1985). *Studi in onore di Giovanni Montagna*. Lovanio: University Press.

Giacomelli, Roberto (1988). *Lingua Rock. L'italiano dopo il recente costume giovanile*. Napoli: Morano.

Gianni, Michele (1994). "Influenze dell'inglese sulla terminologia informatica italiana". *Studi di lessicografia italiana* XII: 273-297.

Graf, Arturo (1911). *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*. Torino: Loescher.

Graziano, Alba (1984). "Uso e diffusione dell'inglese". *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, ed. Lia Formigari. 373-394.

Grieder, Josephine (1985) *Anglomania in France (1740-1789)*. Ginevra: Droz.

Guþia, Ioan (1976). *Storia del nome Dracula e di altre parole d'oggi*. Roma: Bulzoni.

-- -- (1981). "Contatti della lingua italiana con l'inglese attraverso i mass media". *Contatti interlinguistici e mass media*, ed. Ioan Guþia / Grazia M. Senes / Marcella Zappieri / Francesca Cabasino. 7-66.

-- -- / Senes, Grazia M. / Zappieri, Marcella / Cabasino, Francesca, ed. (1981). *Contatti interlinguistici e mass media*. Roma: La Goliardica Editrice.

Hart, David, ed. (1993). *Aspects of English and Italian Lexicology and Lexicography*. Roma: Bagatto.

Hastings, Robert (1984). "Juve is magic: The Anglicisms of Italian Football Graffiti". *Italian Studies* XXXIX: 91-102.

Holtus, Günter / Metzeltin, Michael / Schmitt, Christian, ed. (1998). *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*.Tübingen: Niemayer.

Iamartino, Giovanni (1993). "Establishing reality by words: the art and craft of definition in Baretti's English-Italian Dictionary". *Aspects of English and Italian Lexicology and Lexicography*, ed. David Hart. 103-113.

Klajn, Ivan (1972). *Influssi inglesi nella lingua italiana*. Firenze: Olschki.

Lanzarone, Marco (1997). "Note sulla terminologia informatica". *Studi di lessicografia italiana* XIV: 427-503.

Mancini, Marco (1992). *L'esotismo nel lessico italiano*. Roma: Herder.

Maraschio, Nicoletta (1983). "L'italiano del doppiaggio". *La lingua italiana in movimento*. Accademia della Crusca. 137-158.

Marri, Fabio (1985). "Una lingua per lo sport". *"Il Resto del Carlino" in un secolo di storia: tra cronaca e cultura*, ed. Maria Luisa Altieri Biagi. 157-206.

-- -- (1994). "La lingua dell'informatica". *Storia della lingua italiana*, ed. Luca Serianni / PietroTrifone. II: 617-633.

Menarini, Alberto (1955). *Il cinema nella lingua, la lingua nel cinema. Saggi di filmologia linguistica.* Milano – Roma: Fratelli Bocca.

Messeri, Anna Laura (1955). "Anglicismi ottocenteschi riferiti ai mezzi di comunicazione". *Lingua nostra* XVI: 5-10.

-- -- (1957). "Anglicismi nel linguaggio politico italiano nel '700 e nell '800". *Lingua nostra* XVIII: 100-108.

Migliorini, Bruno (1994). *Storia della lingua italiana.* Milano: Bompiani [1960].[1]

Morgana, Silvia (1994). "L'influsso francese". *Storia della lingua italiana*, ed. Luca Serianni / Pietro Trifone. III: 671-719.

Moss, Howard (1992). "The Incidence of Anglicism in Modern Italian: Considerations on its Overall Effect on the Language". *The Italianist* 12: 129-136.

-- -- (1995). "Pseudoanglicisms in Italian: Concept and Usage". *Italian Studies* L: 123-138.

Nencioni, Giovanni (2000). *Saggi e memorie.* Pisa: Scuola Normale Superiore.

Nibbi, Alessandra (1968). "Il Dizionario italiano-inglese e inglese-italiano di Giuseppe Baretti". *Lingua nostra* XXIX: 40-46.

Peter, Herbert (1969). *Entstehung und Ausbildung der italienischen Eisenbahnterminologie.* Wien – Stuttgart: Braumüller.

Petralli, Alessio (1996). *Neologismi e nuovi media. Verso la "globalizzazione multimediale".* Bologna: CLUEB.

Radtke, Edgar (1992). "La dimensione internazionale del linguaggio giovanile". *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, ed. Emanuele Banfi / Alberto A. Sobrero. 5-44.

Raffaelli, Sergio (1978). *Cinema film regia.* Roma: Bulzoni.

-- -- (1997). "La norma linguistica alla radio nel periodo fascista". *Gli italiani trasmessi: la radio.* Firenze: Accademia della Crusca. 31-67.

Rando, Gaetano (1969). "Anglicismi nel *Dizionario moderno* dalla quarta alla decima edizione". *Lingua nostra* XXX: 107-112.

-- -- (1973). "Influssi inglesi nel lessico italiano contemporaneo". *Lingua nostra* XXXIV: 111-120.

-- -- (1987). *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario.* Firenze: Olschki. [Presentazione di Luca Serianni].

-- -- (1990). "*Capital gain, lunedì nero, money manager* e altri anglicismi recentissimi del linguaggio economico-borsistico-commerciale". *Lingua nostra* LI: 50-66.

Schweickard, Wolfgang (1998). "English und Romanisch". *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, ed. Günter Holtus / Michael Metzeltin / Christian Schmitt. VIII: 291-309.

Senes, Grazia M. (1981). "L'inglese nella pubblicità alla radiotelevisione e sulla stampa". *Contatti interlinguistici e mass media.* ed. Ioan Guþia / Grazia M. Senes / Marcella Zappieri / Francesca Cabasino. 67-110.

Serafini, Francesca (2001). "Italiano e inglese". *La lingua nella storia d'Italia*, ed. Luca Serianni. 597-609.

Serianni, Luca / Trifone, Pietro, ed. (1994). *Storia della lingua italiana.* Vol. II. *Scritto e parlato*; Vol. III. *Le altre lingue.* Torino: Einaudi.

-- -- (2001). *La lingua nella storia d'Italia.* Roma: Società Dante Alighieri.

Sobrero, Alberto A,. ed. (1993). *Introduzione all'italiano contemporaneo*: I. Le strutture; II. Le variazioni e gli usi. Roma – Bari: Laterza.

Sullam Calimani, Anna-Vera (1995). *Il primo dei Mohicani. L'elemento americano nelle traduzioni dei romanzi di J. F. Cooper.* Pisa – Roma: Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Vanvolsem, Serge (1985). "Le parole straniere nei giornali italiani". *Studi in onore di Giovanni Montagna*, ed. Domenicó Gardella et al. 155-165.

-- -- / Vermandere, Dieter / D'Hulst, Yves / Musarra, Franco, ed. (2000). *L'italiano oltre frontiera.* V Convegno internazionale. Leuven, 22-25 aprile 1998. Leuven – Firenze: Leuven University Press – Cesati.

Viereck, Wolfgang / Bald, Wolf-Dietrich, ed. (1986). *English in Contact with Other Languages. Studies in Honour of Broder Carstensen.* Budapest: Akadémiai Kiadó.

Zappieri, Marcella (1981). "Uso dell'inglese nelle insegne commerciali". *Contatti interlinguistici e mass media*, ed. Ioan Guþia / Grazia M. Senes / Marcella Zappieri / Francesca Cabasino. 111-169.

Zolli, Paolo (1974). "Appunti sulla traduzione italiana della *Cyclopaedia* di E. Chambers". *Lingua nostra* XXXV: 100-103.

-- -- (1991). *Le parole straniere.* Bologna: Zanichelli [Seconda ed. Flavia Ursini].